

MATTEOTTI, LA GUERRA E L'EUROPA

Il contributo di Matteotti all'analisi della politica internazionale del suo tempo è poco noto, dominato sempre dalla tragica vicenda personale. Viceversa il ruolo che Matteotti svolse in quegli anni e soprattutto dalla vigilia della Prima guerra mondiale fino al 1924 è ancora oggi importante e utile. Bene ha fatto Stefano Caretti a raccoglierne la testimonianza in un volume dedicato a questa tematica, poiché in quegli scritti si esprime tutto il valore e il sacrificio della riflessione che la tragedia bellica impose al movimento socialista.

Nell'agosto 1914 Matteotti enunciava in termini univoci la sua posizione: "Neutralità assoluta, neutralità a qualunque costo". La storia italiana e la storia della guerra lo costrinsero nel 1917 a cogliere le contraddizioni del nuovo ordine internazionale che la rivoluzione russa e le dottrine di Wilson imprimevano alla politica internazionale. Interpretava la rivoluzione d'ottobre come una metamorfosi della concezione marxista ma, al tempo stesso, i negoziati di Parigi per i trattati di pace lo deludevano poiché non lo portavano a sperare che gli ideali wilsoniani si trasformassero da velleità in fatti reali. I termini contraddittori secondo i quali quegli ideali principi venivano applicati confermavano in Matteotti la visione della guerra appena conclusa come una catastrofe che non aveva risolto né i problemi nazionali né quelli sociali. Il solo risultato che il suo intelletto scorgeva era l'enorme distruzione di ricchezza o il trasferimento di questa in sovrapprofitti. Polemizzava con vigore contro l'incapacità del sistema politico di sconfiggere le diseguaglianze che questi limiti avevano accentuato. Ma ciò che qui importa più mettere in evidenza era la non comune acutezza con la quale Matteotti interpretava i risultati internazionali della guerra e scorgeva in essi i motivi di conflitti futuri. Ne coglieva la portata sia come problemi di finanza e di economia mondiale sia come problemi interni per gli Stati. Più di ogni altro aspetto, criticava il trattamento riservato alla Germania poiché vedeva in esso il seme

di future dispute territoriali e di diatribe legate alle questioni delle riparazioni e dei debiti interalleati. Matteotti prevedeva che l'umiliazione della Germania avrebbe provocato una reazione revisionistica del popolo tedesco, senza che fosse possibile immaginare le conseguenze di questo sentimento. Sul piano economico ricordava che la Germania aveva accettato l'armistizio di Compiègne poiché questo era basato sui 14 punti di Wilson, nessuno dei quali sanciva che la Germania assumesse l'onere di pagare pesanti riparazioni. La decisione presa a Versailles era dunque un appesantimento delle condizioni di pace, reso ancora più oneroso dall'imposizione del pagamento anche delle pensioni di guerra alle famiglie delle vittime. Vicino all'interpretazione di Francesco Saverio Nitti, Matteotti scorgeva in questi temi le radici di un futuro problematico. Fu tra i primi in Italia a comprendere il valore delle critiche di un giovane economista inglese, poi diventato protagonista della vita finanziaria mondiale, John Maynard Keynes, che nel 1919 pubblicò il ben noto saggio sulle "Conseguenze economiche della pace". Keynes criticava la "pace cartaginese" imposta alla Germania e Matteotti, che in quel modo transitava dal socialismo intransigente al socialismo riformista, condivideva la medesima analisi. Ancor più la condivise quando divenne evidente che il pagamento delle riparazioni tedesche era direttamente collegato alla questione dei debiti interalleati verso gli Stati Uniti, che avevano finanziato gli ultimi anni di guerra.

Il politico italiano riassumeva e adattava il pensiero di Keynes in quattro punti: 1) L'economia europea prima della guerra era stata fondata sullo sfruttamento della classe lavoratrice che produceva una ricchezza assorbita dalla classe capitalistica; II) La guerra aveva rovesciato questo sistema. Le ricchezze erano state distrutte; la classe lavoratrice non si accontentava più di lavorare per gli altri; il capitalismo non era più in grado di produrre merci e ricavarne profitti come in passato; III) La pace avrebbe dovuto rimediare a questi mali ma era divenuta invece una *pace cartaginese* concepita per distruggere il vinto senza pensare che ciò avrebbe provocato

anche la rovina del vincitore; IV) La Germania non avrebbe potuto pagare le riparazioni poiché le sue capacità di produrre erano state spente. Di conseguenza, tutta l'Europa non avrebbe più avuto i mezzi necessari per sopravvivere. La soluzione stava pertanto nella revisione del trattato di Versailles, nella riduzione delle riparazioni, nella cancellazione dei debiti interalleati, nell'emissione di un prestito internazionale di eguale ammontare, alla condizione di porre in essere una politica di pace europea (era, questa, un'anticipazione di ciò che sarebbe stato tentato nel 1924-25 con il Piano Dawes e i Patti di Locarno). In tal modo si sarebbe data una garanzia agli Stati Uniti, mentre al tempo stesso si sarebbe dovuto rinunciare, come pure anni dopo si fece, a intervenire in Russia contro i protagonisti della Rivoluzione d'ottobre, così da poter riorganizzare la vita industriale e agricola dell'Europa orientale. Le contraddizioni implicite in quella situazione portavano però Matteotti a un'ulteriore revisione teorica. Era convinto, e scriveva, che la lotta fra nazioni non potesse cessare salvo che il socialismo ne superasse le contraddizioni. Ma non sperava più nella creazione di un sistema socialista. "Compito dei socialisti", scriveva: "era di ricostruire e distribuire la ricchezza"; ma la speranza era contraddetta dalla realtà e Matteotti si lasciava dominare allora da una profonda sfiducia rispetto alla speranza che dal mondo dei lavoratori potesse emergere energia sufficiente per conseguire obiettivi così ambiziosi. Il susseguirsi di crisi nell'attuazione dei dettati di Versailles, soprattutto per ciò che riguardava la Germania e le riparazioni tedesche, diventava per Matteotti, così come del resto accadeva per i comunisti sovietici, una sorta di paradigma per la valutazione di ciò che accadeva nei paesi europei, sia per quanto riguardava il loro sviluppo interno sia per le loro relazioni internazionali.

Il mutamento di posizioni ideologiche vissuto da Matteotti divenne ancora più evidente dopo l'ascesa al potere di Mussolini, quando egli avvertì la necessità di una esplicita riflessione sul tema "socialismo-patria". L'esempio della socialdemocrazia tedesca aveva su di lui una forte

influenza. Pensava ora che l'avversione dei socialisti alla guerra, un tema che egli aveva intimamente condiviso, li avesse esposti all'accusa di essere contro la Patria, di avere voluto la sconfitta dell'Italia, come presupposto per la rivoluzione. Ma ora la sua conclusione era del tutto antitetica e lo portava a pensare che "la nazione è una realtà geografica e storica, economica e politica, entro cui tutti viviamo e cresciamo". Ignorare questa realtà significava per lui come immaginare che il proletariato italiano potesse vivere indifferentemente in un paese a sviluppo capitalistico o nel centro coloniale dell'Africa. Secondo questa visione, il compito dei socialisti diventava quello di operare per "trasformare il regime" da oligarchia a collettività, cioè "operare e cooperare mantenendo il patrimonio di prosperità di sviluppo, di progresso della Nazione" poiché ciò rispondeva non solo all'istinto dei cittadini ma all'interesse del socialismo. Bisognava operare per la pace e resistere alle aggressioni "per non cadere nella doppia schiavitù del capitalismo nazionale al capitalismo dello stato invasore". Le fortune di una nazione non dovevano tradursi nello sfruttamento di un'altra. Perciò la risposta al dilemma diventava obbligata e anticipatrice di ciò che solo nel 1945 sarebbe divenuto realizzabile: gli Stati Uniti d'Europa come sola alternativa alla frammentazione nazionalistica. Come si vede, era questa la conclusione logica di una rielaborazione teorica resa necessaria dall'importanza di sfuggire a un'antinomia che non aveva più ragione di esistere, specialmente dopo il tramonto delle speranze in una rivoluzione mondiale.

Quando Matteotti innestava le sue riflessioni teoriche sui temi allora attuali dell'ordine europeo, il problema della Germania e il conflitto persistente tra Germania e Francia soprattutto in tema di riparazioni riacquistavano una piena evidenza come tema dominante tutta la vita europea e il futuro di ogni sistemazione pacifica. L'imposizione alla Germania di oneri finanziari che ne avrebbero distrutto il reddito significava, questo era il pensiero di Matteotti, che i cittadini tedeschi dovessero vivere nella miseria, con il solo risultato di acuire il loro

risentimento verso un trattato di pace che giudicavano ingiusto e imposto dalla prepotenza dei vincitori, che avevano tradito persino le tesi di Wilson. Dalla visione generale dell'intreccio tra questione delle riparazioni tedesche, intransigenza francese espressa nel 1923 con l'occupazione del bacino della Ruhr e debiti interalleati, Matteotti cercava di trarre le conseguenze per l'Italia, proprio nelle settimane in cui Mussolini si insediava nel governo. Nel marzo 1923 egli pubblicò su "Critica sociale" un meditato saggio nel quale riesaminava la situazione italiana rispetto alla crisi per mostrare come proprio l'Italia fosse esposta ai rischi più severi. In relazione all'originario progetto di Mussolini di appoggiare le pretese della Francia, osservava: "L'Italia rischia non solo quale poco che potrebbe ancora ricevere delle riparazioni. [...]; una nazione che abbisogna di carbone non potrà mai credere di aver difeso il suo interesse col mandare – come aveva fatto Mussolini – tre ingegneri nella Ruhr, ad assistere, parzialmente complici (o sospettati tali) a uno stato di cose che paralizza l'escavazione ed esportazione del carbone". Era stata, questa, una scelta politica che non rifletteva né l'interesse dell'Europa né quello dell'Italia.

Con notevole anticipo, Matteotti giudicava l'azione francese come causa della rinascita del nazionalismo tedesco, anche nelle forme più estreme, sull'esempio del quale era protagonista Adolf Hitler, che acutamente Matteotti considerava come un precursore delle rovine europee. Come è intuitivo comprendere, Matteotti, che frattanto era stato espulso dal Partito socialista e aveva dato vita al Partito socialista unitario, elaborava sistematicamente ma non senza travaglio interiore la natura della propria visione di socialismo riformista in sintonia con la trasformazione che il sistema politico italiano e l'assetto europeo stavano vivendo durante le prime settimane del 1923 e all'inizio del 1924. Traduceva queste riflessioni nella polemica contro le prime manifestazioni avventuristiche della politica estera di Mussolini, quali l'avventura navale di Corfù, ma soprattutto rifletteva in termini generali sui problemi dell'ordine internazionale,

avvicinandosi alle tesi internazionalistiche più avanzate. La necessità di garantire la libertà economica, quella di contrastare la formazione di dazi e barriere nel commercio internazionale come garanzia per il progresso economico dell'Italia ma specialmente come "ideologia del socialismo internazionale" e lotta nell'interesse dei lavoratori in Italia e in tutto il mondo: così esprimeva il suo pensiero in uno degli ultimi scritti, nel maggio 1924. Non poté aggiungere altro e non poté dunque commentare il ritorno degli Stati Uniti in Europa, con il piano Dawes del 1924, segno della normalizzazione e della crescente egemonia del dollaro e sintomo della rinascita economica della posizione della Germania. Nell'ottobre 1923 aveva deplorato la "balorda apologia di Hitler", definito dai giornali fascisti come il Mussolini della Baviera. Non poteva certo immaginare che questa fosse solo una pallida anticipazione della follia che sarebbe maturata poco più di un decennio dopo.